



Giuseppe card. Betori
Arcivescovo di Firenze

Camminare
con il Signore
nei nostri giorni

LETTERA A CONCLUSIONE
DELLA VISITA PASTORALE

Camminare con il Signore nei nostri giorni

GIUSEPPE CARD. BETORI

Arcivescovo di Firenze

*Camminare con il Signore
nei nostri giorni*

Lettera a conclusione della Visita pastorale

Camminare con il Signore nei nostri giorni

Edizioni Toscana Oggi
via della Colonna 29
50121 Firenze
tel. 055.277661
www.toscanaoggi.it

In copertina: Bernardino Poccetti, San Zanobi battezza
il popolo fiorentino, Cattedrale di S. Maria del Fiore, Firenze

Riproduzione in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

Cari fratelli e sorelle,

giunto al termine della Visita pastorale e ormai prossimo alla conclusione del mio servizio episcopale alla Chiesa fiorentina, vorrei condividere con voi alcune considerazioni, frutto del cammino compiuto tra le nostre comunità e, al tempo stesso, orientamento per il passaggio verso un futuro non facile da decifrare, ma che può e deve essere affrontato con la positività dello sguardo che nasce dalla fede.

Gli anni in cui ho percorso la nostra diocesi nella Visita pastorale, incontrando tutte le comunità parrocchiali, sono stati **dieci anni in cui il contesto culturale, sociale ed ecclesiale ha subito una forte, evidente trasformazione**; sono stati anche anni in cui si è dovuto interrompere la Visita a causa della pandemia da Covid-19, per riprenderla poi con modalità più essenziali.

Queste circostanze mi hanno chiesto, nel corso del tempo, di ricalibrare contenuti e forme di trasmissione del magistero episcopale, per individuare modi più adeguati per i gesti e le parole del nostro cammino ecclesiale.

1. Sull'evoluzione di questi contesti merita soffermarci, per comprendere cosa si può presumere ci attenda nell'immediato domani.

Mi riferisco anzitutto al **contesto culturale**, in cui, al confronto della fede con le ultime manifestazioni dei pensieri forti, che la contrastavano, è succeduto un quadro di pensiero e di comportamenti alquanto fluido, così che oggi per l'annuncio evangelico il problema non è anzitutto quello di manifestarsi come verità a fronte degli errori, ma di trovare ascolto in cuori troppo spesso distratti, perché, affascinati dalla dimensione materiale dell'esistenza, cercano in essa la loro soddisfazione.

Domina nelle scelte della gente l'elemento della paura come atteggiamento di conservazione verso un futuro ignoto, percepito dai più come inevitabilmente spaventoso e ultimamente avverso. Venute meno quelle certezze che, per secoli, avevano contraddistinto l'orizzonte del progredire umano, si rarefanno anche i modelli interpretativi della realtà stessa, e gli uomini non sembrano più in grado di interpretare e comprendere il significato più profondo della loro esperienza: si trovano così in balia di un soggettivismo autoreferenziale che, nell'immediato, dona euforiche sensazioni di libertà, ma alla lunga lascia soli e incerti. Questa incapacità a riconoscere il valore effettivo della propria esperienza arriva a toccare anche l'ambito dei legami tra le persone, che tendono a essere leggeri, temporanei, mutevoli, effimeri, ma soprattutto, alle prime difficoltà, facili da slegare. Decisivo è cercare di non soffrire, evitare

tutto quello che può apparentemente rendere l'esistenza più complessa, visto che già la vita, tra guerre, malattie inaspettate e un'economia che scalfisce ogni giorno di più il benessere delle persone e delle famiglie, non riserva motivi di tranquillità.

Il tutto all'interno di una globalizzazione che, più che preoccuparsi dell'abbattimento di ogni confine umano attraverso un'intensificazione delle relazioni, va a sostegno dell'imporsi di un pensiero unico, mentre nella prassi quotidiana domina un individualismo anch'esso funzionale al sistema socio-economico.

Anche **dal punto di vista sociale** in dieci anni è mutata profondamente la cornice in cui va a collocarsi la testimonianza del Vangelo come fattore propulsivo di promozione umana.

Si è passati dallo scontro tra visioni forti della società, ispirate l'una dal pensiero liberale e l'altra dalle varie forme di socialismo, in cui gli orientamenti dei cattolici, derivati dalla dottrina sociale della Chiesa, facevano fatica a trovare spazio, a una frammentazione esasperata del quadro socio-politico, in cui i riferimenti ideali e ideologici hanno lasciato campo al prevalere dell'economia sulla politica, alle convergenze di interessi, ad accentuate istanze populiste, al ritorno del sovranismo.

Si assiste a una polarizzazione delle istanze rappresentate, per cui il particolare, seppur importante,

viene inserito nel dibattito pubblico come staccato e in contraddizione con il tutto. In questa schizofrenia esistenziale, da una parte si alimenta l'uso dei *social media* e della tecnologia per la comunicazione e la connessione sociale, dall'altra si rivendica una sempre maggiore tutela dai rischi legati alla *privacy* e alla sicurezza *online*, a favore della chiusura in sé stessi.

Per quanto parzialmente, sono stati anni, questi, in cui si è assistito anche a un tentativo di farsi carico di diversi bisogni che, da più parti, insistentemente oggi emergono in modo decisivo. Pensiamo alla questione dell'immigrazione e dei rifugiati, con una rinnovata consapevolezza dei diritti umani e della necessità di accoglienza e integrazione, anche se questo non ha ancora prodotto scelte significative per governare il fenomeno a livello locale e sovranazionale, mentre si continuano a registrare le tragedie della disperazione ai confini nazionali e sui mari. Pensiamo alla crescita di sensibilità verso la natura, con l'affermarsi del movimento ambientalista e l'aumentata consapevolezza, particolarmente nel mondo giovanile, dell'importanza della sostenibilità per il futuro del pianeta, ancora però alla ricerca di un equilibrio tra istanze di rispetto della casa comune e del suo futuro, da una parte, e di una gradualità dell'approccio al problema che non penalizzi l'economia e non pesi sui meno abbienti e in particolare sui Paesi più poveri, dall'altra. Pensiamo al movimento per i diritti delle donne, con

una maggiore attenzione alle questioni come la disparità di genere, la violenza domestica e la parità di accesso all'istruzione e al lavoro, mettendo in primo piano il dramma dei femminicidi. I nostri sono anche gli anni dell'attivismo contro ogni forma di razzismo sistemico, del riconoscimento dei diritti LGBTQ+, con una maggiore accettazione e protezione legale per le persone in considerazione del loro orientamento sessuale. Non mancano nei nostri giorni impegni di contrasto verso ogni forma di ingiustizia sociale, di difesa del lavoro e promozione della sua sicurezza, di ripetuti appelli per un cambiamento delle condizioni delle carceri. Va anche registrata la crescente attenzione per il mondo animale e per l'adozione di pratiche più etiche nella produzione alimentare. Sono i nostri anche gli anni in cui, mentre non pochi rifiutano l'esperienza religiosa, si registra paradossalmente l'aumento dell'interesse per le pratiche di benessere e mindfulness, con una maggiore attenzione alla cura di sé e alla ricerca di equilibrio emotivo e spirituale. Un elenco questo che potrebbe essere ulteriormente arricchito e che mostra come la società sia percorsa da istanze diverse, non sempre componibili, con calendari e urgenze non sempre condivisi e concretamente possibili, con una pluralità di fronti che rischiano di frantumare la convivenza sociale a seconda delle sensibilità e delle scale di priorità.

Tuttavia, è proprio “dal di dentro” di questa situazione, così espressiva della fragilità umana, che pur si leva dal cuore di tanti uomini e donne un grido che cerca Dio, chiede la vera pace, aspira a una pienezza di vita autentica. In questo contesto per certi versi opprimente, le persone continuano ad aver bisogno di un'altra aria da respirare: lo attestano anche i tentativi più parziali e confusi di ricerca da parte di credenti e non credenti. E il sole sembra così risorgere proprio “dal di sotto” della realtà.

Infine, molto è cambiato in questi anni anche **nella vita ecclesiale**. Siamo passati da tempi in cui si considerava primaria la ricerca di rafforzare l'identità veritativa della fede alla sollecitazione a considerare anzitutto in che modo la verità deve rapportarsi alla mutevolezza della realtà, al pluralismo delle condizioni umane, alla varietà delle esperienze e delle attitudini personali e comunitarie. E non si può tacere che il progressivo ridursi delle presenze nelle nostre comunità sta facendo crescere un sentimento di sbandamento, in cui la preoccupazione dei valori numerici decrescenti rischia di prevalere sull'importanza della consistenza in sé della testimonianza che si è in grado o meno di offrire al mondo.

Si è in genere consapevoli che, ormai da secoli, è finita “l'epoca della cristianità”, ma non si riesce a dare un nome al modo nuovo di “essere Chiesa” in una condizione di minoranza, di marginalità sociale,

di scarsa incidenza culturale. Siamo in ansia soprattutto a riguardo dei giovani, molti dei quali appaiono allontanarsi dal mondo della fede e ancor più dalle comunità dei credenti, ma che pur manifestano una disponibilità a essere interpellati quando sono raggiunti dall'interrogativo della fede nel contesto delle loro esperienze e dei loro linguaggi, pronti soprattutto a lasciarsi coinvolgere quando la proposta di fede si fa relazione, invito alla compagnia.

2. In un quadro così articolato – e questo a diversi livelli –, durante la Visita pastorale, e qui lo riaffermo, ho avvertito primariamente l'urgenza di riproporre la bellezza dell'annuncio della fede, della sua accoglienza personale, della sua testimonianza comunitaria.

Nessuno dei problemi che si affacciano davanti a noi può trovare risposta semplicemente in sé stesso. Tutti, infatti, chiedono di essere ricondotti e compresi sotto la questione di Dio e del nostro rapporto, personale e comunitario, con lui in Cristo. Soltanto per la sempre nuova scoperta di come oggi Gesù continua a rendersi presente nella storia, raggiungendo gli uomini e le donne del nostro tempo nella loro quotidianità; soltanto per il continuo rinnovarsi dello stupore per il fatto che il Signore sia veramente Risorto, si potranno dischiudere orizzonti davvero

nuovi, al di là di ogni nostro sforzo. **Con Dio o senza Dio tutto cambia.** Occorre quindi ripartire da un fatto concreto, e cioè che Dio ci è venuto incontro, rivelandosi nella persona del suo Figlio, e chiedendoci di consegnarci a lui, Gesù, con tutta la nostra fragilità, così da lasciarci colmare della sua misericordia, da condividere il suo stesso sguardo sulla realtà, personale e storica, e lasciarci trasformare in testimoni autentici della sua presenza per ogni rapporto e in ogni ambiente.

Il problema di Dio e della sua manifestazione in Cristo deve essere incessantemente riscoperto come il centro e il cuore pulsante di ogni nostro annuncio, dal di dentro dei differenti contesti culturali nei quali siamo chiamati a vivere. È proprio l'incontro con Cristo che ci raggiunge dove siamo, facendoci sperimentare come egli sia l'unico in grado di strappare la vita alle paure che l'appesantiscono, l'unico all'altezza dei nostri bisogni più radicali. Soltanto Cristo rende possibile a ciascuno di non lasciarsi travolgere dal mutamento socio-culturale di questa come di ogni epoca, permettendoci invece di viverlo, di attraversarlo senza rimanere dominati da esso. Soltanto Cristo è in grado, con la sua forza attrattiva, di orientare questi nostri tempi verso quella pienezza dell'umano a cui ciascuno, in modo più o meno consapevole, aspira.

Questo significa che il problema di Dio è senz'al-

tro prioritario rispetto al problema della Chiesa. Anche se ai nostri giorni ci sentiamo sollecitati a farci carico dei non pochi interrogativi che vengono posti da una caduta di tensione e da una diminuzione di vitalità delle nostre comunità ecclesiali, dobbiamo renderci consapevoli che la soluzione dei problemi nella Chiesa non può partire dal concentrarci su di essa, come oggi troppe volte avviene, ma dalla riscoperta di Dio come il centro della vita nostra e di quella di ogni uomo e donna.

Mentre è forte la tentazione di pensare che il ritorno della Chiesa sulla scena del mondo sia legato a qualche nuovo lineamento di riforma che essa dovrebbe assumere, va ribadito che il problema, oggi come ieri e come sempre, resta la fede, dono della presenza di Dio che possiamo accogliere e a cui siamo chiamati a rispondere con l'obbedienza della vita. Ricentrarsi sulla fede mi sembra essere quindi il primo messaggio che scaturisce dallo sguardo condiviso sulla situazione delle nostre comunità, dal dialogo instaurato nei nostri incontri, da una riflessione che connette i dati della realtà insieme ai dati della rivelazione e quelli del magistero dottrinale e pastorale nella Chiesa universale e in quella italiana.

3. Se questo è quanto si impone a livello di fede, altre evidenze di carattere storico sono pure emerse

dalla Visita pastorale. Mi riferisco al fatto che la missione evangelizzatrice della Chiesa, come l'ho appena delineata, deve misurarsi con una situazione ecclesiale che vede la nostra comunità presentarsi con una pluralità accentuata di forme, una comunità dai mille volti, e al tempo stesso in grado di poter contare su sempre più fragili risorse, a cominciare dal numero dei ministri ordinati.

Altrettanto evidente è che **la missione della Chiesa oggi** deve essere in grado di **intercettare le forme della cultura del tempo**. Questo significa confrontarsi, senza timori e senza sudditanze, ma anche con la doverosa umiltà e gradualità, con aspetti di questa cultura che appaiono a un primo approccio come conflittuali con la visione dell'umano di cui il Vangelo è portatore.

Mi riferisco anzitutto alla predominante tendenza all'autonomia e all'autodeterminazione, che rimane tuttavia, anche quando assume caratteri devianti, espressione di un'istanza di **libertà** che, se rettamente compresa e accompagnata, può rivelarsi un'occasione preziosa per accogliere in modo veramente personale quella verità che è via percorribile per ogni uomo e donna perché ciascuno possa in Dio percorrere il cammino della scoperta di sé, della piena identità di figlio suo, in quella libertà che è vera vita. Dobbiamo quindi accogliere la sfida di non confidare in mere strutture che pretendano di veicolare la fede. Que-

st'ultima, proprio in questo cambiamento d'epoca che viviamo, non potrà che essere una dinamica di rinnovamento personale, dove ogni singolo *io*, raggiunto dall'*io* di Cristo, si scopre parte essenziale di quel *noi* comunitario, che è la Chiesa.

Non meno significativa è per noi la convinzione, diffusa nella cultura prevalente, che non ci sia alcun limite che si possa porre agli uomini e alle donne del nostro tempo, in forza di risorse tecnologiche sempre più capaci di superare le facoltà umane, e soprattutto in forza di un porsi di fronte alle scelte senza alcuna remora, travolgendo consuetudini e norme. Ma anche in questo caso si apre uno spazio di evangelizzazione sulla natura della libertà, il cui incremento non si identifica con un accrescersi delle sue possibilità, ma con la scoperta di cosa veramente ha valore per la vita nostra e dei nostri affetti, di cosa veramente è tanto attrattivo da strapparla all'insignificanza dei diversi tentativi casuali e così orientarla in un cammino positivo, in cui ogni scelta assume un valore decisivo. In questa prospettiva prende corpo una comprensione liberante e costruttiva della **responsabilità** etica, che non è freno alle possibilità umane ma loro orientamento secondo verità.

Ancora, ci deve far riflettere la convinzione che il cambiamento sia una funzione essenziale dell'esperienza umana. Quest'idea, se da un lato rischia di allontanarci indebitamente dalle nostre radici, in un

presente senza memoria in cui illudersi di essere eternamente giovani, dall'altro è anche occasione per annunciare, con la propria vita, come solo seguendo Cristo nella tradizione degli apostoli si possa sperimentare un'esistenza sempre nuova, perché aperta all'Assoluto e così, per suo dono, spalancata alla concretezza di tutta la realtà. Il carattere della **novità** appartiene alla natura ultima del mistero della Pasqua e diventa fattore che alimenta la continua conversione che ci è chiesta per conformarci a Cristo, per divinizzarci, direbbero i Padri della Chiesa.

Solo dal di dentro di queste sfide epocali, accompagnati e sostenuti dalla presenza del Risorto, si può aprire un orizzonte in cui poter ripensare anche il valore delle cose e del denaro per un'umanità che, concependosi svincolata da tutto, finisce per affidarsi in modo preoccupante unicamente alle categorie del possesso e del consumo incessante di beni, creando, come sappiamo, fratture insanabili tra chi ha e chi non ha, sacche sempre più profonde di emarginazioni e squilibri nella società come tra i popoli, inevitabili fonti di violenze e di guerre.

4. Più volte ho sottolineato che la nostra azione pastorale, nella varietà delle forme e degli itinerari, deve però poter contare su **un orizzonte condiviso di preoccupazioni e attenzioni**. Al termine della Visita

pastorale ritengo che di questo orizzonte debbano far parte gli elementi che qui segnalo come preminenti.

a) Intendo anzitutto **ribadire la permanente centralità della parrocchia**, che appare ancora oggi strumento capace di connettere la Chiesa con il territorio e di proporsi come luogo di incontro con tutti. Pur nella consapevolezza che la sua articolazione con il territorio dovrà essere fortemente ripensata, la parrocchia appare come quella realtà ecclesiale in grado di garantire ancora la generazione alla fede di nuovi figli e la crescita nella maturità cristiana in rapporto con il contesto sociale. A essa spetta anche il compito di mostrare a un mondo fortemente frantumato di che pasta sia una fede che nasce in una comunità e che si sviluppa in una rete di relazioni fatte di umanità solida e aperta. È una fondamentale consapevolezza cristiana, infatti, quella che afferma che il cammino nella fede si nutre di relazioni e di condivisione, di partecipazione e di reciproco riconoscimento. Camminare insieme è una responsabilità iscritta nello stesso significato di “Chiesa” – l’assemblea dei chiamati –, dal momento che Dio, che chiama a partecipare alla sua vita, chiama tutti; perché «non vuole che alcuno si perda» (2Pt 3,9). E questo quindi implica che il volto autentico di una parrocchia non sia quello di una comunità chiusa in sé, ma quello di una presenza viva e spalancata al ter-

ritorio, ovvero a ogni uomo e donna, credenti o meno, tutti destinatari dei segni della misericordia di Dio. In questo senso la parrocchia potrà essere luogo attrattivo per gli uomini e le donne del nostro tempo nella misura in cui sarà un luogo integrato nella vita dei credenti, uno spazio di libertà in cui poter sempre nuovamente sperimentare lo sguardo di Cristo.

b) Si impone in pari tempo la necessità di superare un protagonismo assoluto delle nostre realtà comunitarie, per giungere a porle in correlazione tra loro in livelli articolati di integrazione. Occorre **promuovere maggiore integrazione tra le comunità parrocchiali** ai vari livelli: vicariali, inter-vicariali, diocesano e anche oltre. L'epoca odierna è connotata da una mobilità sconosciuta ai tempi anche solo di poco precedenti ai nostri: conosce, cioè, scambi e relazioni tra realtà esistenti su territori anche assai lontani, con una facilità mai vista prima. Il reticolato sociale delle persone è fitto e complesso, la dinamicità è sempre più accentuata: rimanda a un'immagine per cui "tutto il mondo (davvero!) è paese". Una parrocchia che in un contesto di questo genere si pensasse come protagonista assoluto della pastorale, finirebbe con l'illudersi di ingabbiare una realtà invece polimorfa e "liquida", che sfugge a ogni irrigidimento. L'appello all'integrazione delle nostre comunità ai vari livelli risponde dunque tanto alla più profonda identità ecclesiale di queste stesse realtà – nessuna comunità

può avere la presunzione di camminare da sola nella Chiesa, con il rischio concreto di settarismi ed elitarismi –, quanto al contesto attuale, che richiama continuamente allo scambio e all'integrazione le persone e i corpi sociali. Ciò impone anche la necessità di ridisegnare la presenza delle parrocchie sul territorio individuando forme e modalità di collaborazione e integrazione, come accade ad esempio nelle unità pastorali, ma non solo; non si tratta infatti di calare un modello sulla realtà, ma di cogliere da questa i modi più propri per creare legami ed evitare isolazionismi. Il principio sotteso a tutto questo è una esigenza evangelica, quella che Gesù ha riassunto nella preghiera che egli rivolge al Padre: «Tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). Un auspicio che deve illuminare anche la nostra ricerca di unità con gli altri fratelli cristiani e il dialogo interreligioso per creare legami con quanti credono in Dio, in specie i fratelli ebrei e i fedeli dell'Islam, o sono uomini e donne alla sua ricerca.

c) Questi sviluppi comunitari vanno accompagnati da **una più concreta ed estesa corresponsabilità**, cominciando dall'attitudine all'ascolto reciproco e alla condivisione di interrogativi e progetti che il Cammino sinodale sta insegnando. L'esperienza che impegna la nostra Chiesa fiorentina ormai da alcuni anni – iniziata già nel 2017 con il Cammino sinodale diocesano di riappropriazione dell'*Evangelii*

gaudium – consegna, infatti, un obiettivo in particolare al nostro futuro: l'apertura dialogica a tutti i carismi presenti nelle comunità, con la finalità di scoprire quali siano le reali domande poste alla Chiesa dagli uomini e dalle donne del nostro tempo e, proprio così, condividere quello che nelle nostre esperienze abbiamo scoperto come via a un'adeguata risposta. Questa prospettiva di condivisione e di corresponsabilità sarà impossibile, se tutto questo verrà inteso come riposizionamento "politico" dei vari carismi nelle nostre comunità: cioè, come scontro e compromesso di potere. Sarà invece un obiettivo possibile, se le recriminazioni da un lato e le resistenze dall'altro lasceranno spazio all'azione sinfonica dello Spirito, il vero autore di ogni possibile unità e condivisione nella Chiesa. Ripetiamo con l'apostolo Paolo: «Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1Cor 12,4). Nella sfera della corresponsabilità si colloca anche la cura che nella comunità occorre avere per i luoghi che ne permettono il convenire, per celebrare, educare alla fede, condividere in comunione, luoghi spesso segno, soprattutto tra noi, di come la fede genera bellezza e in essa trova espressione. Ma è in tutta la dimensione del sostegno anche economico alla vita della Chiesa che trova parimenti espressione l'appartenenza alla comunità e il sentirsi corresponsabili della sua vita.

d) La corresponsabilità si fonda su **una fonda-**

mentale e necessaria “sinfonia delle diverse vocazioni”, dove ciascuna scopre la propria peculiarità unicamente in connessione con le altre. Ogni battezzato, membro dell’unico corpo che è la Chiesa, sintonizzandosi con tutto il Popolo di Dio, è chiamato a offrire il proprio decisivo contributo attraverso la fedeltà al dono di grazia ricevuto. Vocazione, quindi, è una parola decisiva per la vita di tutti i cristiani, che chiede, per evitare di essere ridotta ad una mera funzionalità pastorale, di spostare in modo sempre nuovo il proprio baricentro esistenziale direttamente su Cristo. Egli soltanto – ci ricordano le parole del Concilio Vaticano II – «svela pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22). Penso in questo momento storico al valore decisivo della presenza di tanti laici che testimoniano nel matrimonio e nella famiglia la bellezza di vita che scaturisce dall’incontro col Risorto. Penso anche a coloro che vivono il proprio lavoro o impegno nel sociale quale luogo privilegiato in cui inverare la propria vocazione battesimale, per essere ovunque segni vivi della vicinanza del Signore e della forza della sua presenza nel fare nuove tutte le cose. Tornano le bellissime parole contenute ancora nel Concilio, quando afferma: «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie

condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità» (*Lumen gentium*, 31). I segni dei tempi ci dicono sempre più insistentemente quanto sia necessario riappropriarsi della grandezza di questa vocazione battesimale, perché l'annuncio di Cristo raggiunga in modo vivo tutti gli uomini e le donne. Allo stesso modo, proprio questo volto di Chiesa, che si rinnova nella fedeltà al Vangelo, avrà bisogno non tanto di più preti, ma di un prete più uomo, più incarnato nel mondo che abita, più conforme al suo Signore, più consapevole del fascino della propria missione in una società dal profilo plurale e variegato, la missione di indicare la presenza del Signore Gesù in mezzo agli uomini, ovunque essi abitino e in qualunque condizione essi si trovino. Sarà inoltre un prete che dovrà pensarsi sempre più in connessione con il ministero dei diaconi, nell'animazione del servizio nella Chiesa, dei ministri istituiti, dei ministri di fatto, ma anche con tutti fedeli, che, senza aver alcun ruolo all'interno delle nostre strutture ecclesiali, vivono del riconoscimento della presenza viva del Signore lì dove la realtà li chiama, sostenuti dalla parola di Dio e dai

sacramenti. Infine, queste vocazioni “secolari” debbono sempre potersi rivolgere a coloro che vivendo una forma di vita consacrata, nella dimensione contemplativa come in quella apostolica, ci ricordano continuamente quale sia l’orizzonte autentico di ogni nostro agire: servire il Signore nel tempo riconoscendolo nel volto di ogni fragilità, per andare incontro a lui, lo Sposo che viene.

e) In tutto questo, però sarà doveroso anche prendere atto che stiamo **all’interno di una trasformazione della presenza della Chiesa nel mondo**, in cui, a fronte della contrazione dei numeri e della diminuzione del riconoscimento sociale del suo ruolo, potranno diventare attuali le parole dell’allora card. Joseph Ratzinger, in un intervento radiofonico del 1969, sulle prospettive di **una Chiesa «piccola» e «dei piccoli»**, avvertendo doveroso prendere atto che dalla crisi in atto la Chiesa dovrà accettare di porsi nel mondo come piccola realtà, che vive in piccoli gruppi, ma con la certezza che «nonostante tutti questi cambiamenti che si possono presumere, la Chiesa troverà di nuovo e con tutta l’energia ciò che le è essenziale, ciò che è sempre stato il suo centro: la fede nel Dio Uno e Trino, in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo, nell’assistenza dello Spirito, che durerà fino alla fine». Dovremo probabilmente prepararci a una Chiesa più spirituale, che non significherà però una modalità settaria di vivere la fede. Al contrario pro-

prio nella sua forma umile e fiduciosa dovrà avere l'ardire di porsi come un interrogativo di fronte al mondo. Questo perché, riprendendo ancora le parole del futuro Papa Benedetto XVI, «gli uomini che vivranno in un mondo totalmente programmato vivranno infatti una solitudine indicibile. Se avranno perduto completamente il senso di Dio, sentiranno tutto l'orrore della loro povertà. Ed essi scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo: lo scopriranno come una speranza per sé stessi, la risposta che avevano sempre cercato in segreto». Dovremo probabilmente accettare che la Chiesa del futuro si mostri come piccole comunità in cui si vive la centralità dell'aiuto fraterno, l'approfondimento comune della fede, una vitalità che scuota la pastorale ordinaria, divenuta troppe volte abitudinaria, e a un tempo si mostri capace di agire con creatività e franchezza in un mondo non più cristianizzato. In questa prospettiva andrebbe avvertita però anche l'esigenza di correggere ogni deriva autoreferenziale, elitaria e alla fine settaria della piccola comunità, mantenendo questa sua funzione strumentale in ordine all'annuncio evangelico e il suo servizio all'esperienza locale e universale di Chiesa.

f) Non può poi mancare tra noi l'impegno alla **ricoperta della liturgia**, quale luogo in cui Cristo continua a rendersi presente nella sua Chiesa, come antidoto personale e comunitario alla "mondanità

spirituale” e ai rischi sempre attuali di gnosticismo e neo-pelagianesimo che l’alimentano, come anche recentemente ci ha esortati Papa Francesco nella lettera apostolica *Desiderio desideravi* del 2022 (cfr. nn. 17-20). Più volte durante la Visita pastorale e in tante altre occasioni ho avuto modo di presiedere liturgie in cui i fedeli partecipavano in modo coinvolgente, pieno, denso di preghiera. Dovremmo sempre cercare nella dimensione liturgica – penso alle celebrazioni eucaristiche, degli altri sacramenti e dei sacramentali, ma anche alla preghiera comunitaria della Liturgia delle ore – una scuola di formazione permanente alla fede, quale luogo di incontro reale con Cristo, capace di oltrepassare ogni forma di autoreferenzialità spirituale, di devozionismo, di presunzione di salvarsi con le sole proprie forze, di moralismo ascetico, ogni deriva personalistica o sentimentale. Davvero siamo chiamati a riscoprire ogni giorno la bellezza della verità, che si consegna nelle mani fragili di ogni uomo e donna soprattutto nella celebrazione dei misteri, attraverso un’autentica formazione alla liturgia, che scaturisce dalla liturgia stessa.

g) Il mantenimento e il rafforzamento della pluralità e ricchezza nella varietà dei diversi soggetti impegnati nel **servizio della carità**. Quello caritativo è forse l’ambito in cui è più facile apprezzare quanto conti tra i vari soggetti la collaborazione, quella delle

idee come quella nei fatti. Ne va del bene concreto delle persone! Dove manca la capacità di collaborare, di progettare in comune e di vedere oltre i limiti della propria organizzazione – mancanza che può essere dettata dalla gelosia per le capacità altrui, dalla preoccupazione di perdere la propria identità associativa, dalle fatiche della collaborazione (perché a lavorare da soli si pensa di fare anche prima!) –, dove manca tutto questo, la nostra opera sarà meno efficace e meno penetrante. Per questo motivo la collaborazione tra i vari soggetti nell'ambito dell'impegno caritativo è una responsabilità grave nei confronti dei poveri e degli emarginati del nostro tempo. Dove la collaborazione fiorisce, fiorisce la carità, fiorisce il bene comune. La nostra realtà diocesana sul fronte caritativo è erede di una grande storia e di un ricco e variegato presente. Si tratta di evitare di soffocare questa varietà e di valorizzarla invece proprio grazie ai collegamenti, alle collaborazioni, a una visione comune, in cui ciascuno possa portare il proprio originale contributo, ma in modo realmente comunitario.

h) **Educazione e formazione** sono ambiti sempre più decisivi, che non possiamo permetterci di dare per scontati. La complessità della realtà in cui siamo immersi ci chiede, infatti, di non indulgere a improvvisazioni o tentativi che, ammantati magari di sedicente concretezza pastorale, si rivelano iniziative puramente pratiche, di breve respiro, non radicate in

una comprensione adeguata di quelle esigenze che caratterizzano tanto la vita dei singoli quanto il contesto ecclesiale e quello sociale. In un tempo quale quello odierno occorre riscoprire il valore di un'educazione che tenga conto della totalità della persona, e non di un ambito soltanto, fosse anche quello spirituale. In una tale prospettiva le proposte formative, già ricche e numerose nel nostro contesto diocesano, potranno sempre più orientarsi a far emergere come le verità della fede non siano contenuti astratti, remoti o, peggio ancora, superflui, ma come al contrario siano tutte orientate all'introdurci nella Verità, che è Cristo Signore. Formazione, quindi, per alimentare in noi quello sguardo di fede, capace di farci cogliere la bellezza e la positività della realtà, evitando ogni tipo di semplificazione che promette risultati immediati.

i) C'è poi da **ridare voce alla fede sul versante culturale**. Negli ultimi anni il pensiero cattolico ha perso gran parte di quell'incidenza che passate congiunture sociali gli accordavano, consentendogli così di parlare ampiamente e frequentemente al cuore della cultura. La voce del mondo cattolico appare spesso troppo flebile, incapace di emergere tra le mille voci che risuonano attraverso i social e il *mainstream* odierno. Nell'attuale contesto comunicativo ogni voce equivale all'altra, senza che vi sia uno spirito critico capace di distinguere ciò che

merita essere oggetto di riflessione da ciò che invece deve essere relegato nell'ambito della chiacchiera, se non addirittura della mistificazione. Occorre allora ricordare che, anche in questo contesto sociale così mutato, appartiene da sempre all'intelligenza della fede la capacità e la responsabilità di rintracciare le vie e i mezzi adeguati per farsi anche cultura: una fede che entra con rispetto, sì, ma anche con chiarezza e senza timore nei grandi dibattiti etici, scientifici e politici del nostro tempo; una fede che sappia dialogare e confrontarsi con chiunque, avendo come urgenza solo quella di rendere presente in ogni ambito e contesto lo sguardo stesso di Cristo a ogni uomo e donna. Una certa afasia culturale nasce da un malinteso senso di inferiorità del pensiero cattolico in rapporto ai diversi paradigmi di pensiero oggi dominanti; essa è espressione di una non piena consapevolezza dei tesori incommensurabili suscitati nel passato dalla fede e delle grandi possibilità che la fede ancora oggi detiene per farsi cultura e, soprattutto, del fatto che veramente ogni persona attende l'annuncio di Cristo, colui che solo rende vera e libera l'esistenza. Dobbiamo augurarci che nella nostra realtà fiorentina, un tempo così ricca di voci e di proposte culturali, possa essere vinto il rischio di tale afasia in una libera messa in gioco di quanto di prezioso ci è stato donato nella fede.

1) Infine, non possiamo esitare nella ricerca di forme adeguate con cui esprimere la volontà della Chiesa di uscire da sé stessa e **raggiungere le periferie umane**, nelle varie forme in cui esse si presentano tra noi: periferie sociali, culturali, educative, ecclesiali. Intendo dire che alla Chiesa tutta – e alla Chiesa di Dio che è in Firenze in particolare – spetta cercare il modo per abitare con autenticità, creatività e fiducia le mille periferie dei nostri giorni. Abitare significa entrare con rispetto all'interno di queste periferie, mettersi in ascolto, cercare e trovare in esse il bene, che talvolta appare sommerso da incomprensioni reciproche e pregiudizi. Abitare le periferie è una responsabilità profetica per la nostra comunità cristiana. In quest'uscita della Chiesa da sé stessa, nella preoccupazione di abitare con autenticità e fiducia le periferie di oggi, si misura la sua docilità alla voce dello Spirito, che la renderà capace in ogni momento della storia di comunicare la bellezza dell'incontro con Cristo all'umanità di oggi, senza forzature e senza ideologie. Non dimentichiamo quanto Papa Francesco ha detto nella nostra cattedrale il 10 novembre 2015 rivolgendosi all'intera Chiesa italiana: «Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli

che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr *Mt* 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, “zoppi, storpi, ciechi, sordi” (*Mt* 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo». Diamo forma concreta all’auspicio del Papa così formulato quel giorno: «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà».

5. A conclusione di questa lettera, sento ancora di dover condividere con voi alcune indicazioni che la Visita pastorale consegna alla nostra Chiesa.

Un’indicazione chiara ci proviene dall’esperienza stessa della Visita, che è conoscenza, dialogo, fraternità concreta: la nostra comunità ecclesiale, prima ancora che di programmi o di una riorganizzazione delle strutture, ha bisogno di relazioni nuove tra i suoi figli, di maggiore prossimità nelle nostre comunità, di maggiore ascolto e condivisione. In breve, la nostra Chiesa ha da tornare alla verità disarmante e semplice, potente e a un tempo delicata del Vangelo. Non è forse questo alle origini l’annuncio di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vi-

cino; convertitevi e credete nel Vangelo» (*Mt* 1,15)? Abbiamo bisogno di conversione, non tanto di aggiungere alla nostra pastorale programmi e iniziative. Abbiamo bisogno di essere fedeli all'eredità schietta e chiara di Gesù: solo così metteremo al centro della nostra pastorale – anche la più ordinaria – le persone e i loro vissuti. Chiediamoci dunque: quanto le nostre strutture e il nostro modo di essere Chiesa rallentano la diffusione della Buona Notizia? Quanto tutto questo impedisce di intercettare il vissuto delle persone che vivono nelle nostre comunità e nel nostro territorio?

Alla nostra Chiesa, alle nostre singole comunità e a ciascuno di noi giunge l'invito di Paolo: «Come dunque avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in lui camminate, radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie» (*Col* 2,6-7).

La nostra preghiera sia di poter sempre più camminare nella sequela di Cristo che abbiamo accolto; radicandoci sempre più nella sua Parola di salvezza ed edificando tutte le nostre esistenze e il nostro essere Chiesa nel suo Vangelo; rimanendo saldi nella fede di fronte alle nuove sfide; rendendo grazie per il bene ricevuto e per la fedeltà di Dio, affinché le fatiche e le difficoltà della nostra pastorale mai si trasformino in rassegnazione.

Radicarsi nella Parola resta il segreto della vita di fede. Lo mostra a noi Maria, lo mostrano i nostri santi, alla cui intercessione affidiamo il cammino della Chiesa fiorentina e di ciascuno di noi, certi che la Madre nostra, a cui il suo Figlio ci ha affidati e che ci ha invitati ad accogliere nella dimora della nostra vita, e questi nostri fratelli che ci hanno preceduto nella via della fede sapranno illuminarci e sorreggerci sulle strade impervie del nostro tempo.

Firenze, 31 marzo 2024

Pasqua di Risurrezione

Giuseppe card. Betori
Arcivescovo di Firenze

Finito di stampare ad Aprile 2024
dalla tipografia Arti Grafiche Cianferoni
Pratovecchio Stia (AR)